

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«UN SOLE CHE SORGE DALL'ALTO»

Lc 1,67-79

È il canto di gioia dell'anziano sacerdote Zaccaria per la nascita del figlio Giovanni. E, com'è accaduto per Maria con il canto del Magnificat, pure lui non può trattenere la gioia della novità di Dio e prorompe in un canto di letizia: il Benedictus.

Il piccolo Giovanni andrà **«innanzi al Signore a preparargli le strade»** (76). Il Signore ha scelto di farsi precedere da qualcuno che gli prepari la via. È il senso di come leggere la storia e i segni dei tempi con gli occhi della fede, secondo la promessa fatta ad Abramo.

È un cantico di benedizione per il passato e di profezia per il futuro, con tre momenti chiave:

- lode: **«Benedetto il Signore, Dio d'Israele»** (68);
- ricordo: **«perché ha visitato e redento il suo popolo»** (68);
- prospettiva: **«dirigere i nostri passi sulla via della pace»** (79).

È l'avvenire per ogni uomo che crede e spera in Dio.

Il Benedictus insegna a non ripiegare la preghiera personale su se stessi, ma ad aprirla alle dimensioni del mondo intero, per questo è sempre presente nella preghiera quotidiana della Chiesa: il popolo cristiano tutti i giorni, all'alba di un nuovo giorno: saluta il sole che sorge cantando come Zaccaria.

Luca afferma che **«Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò»** (67).

Il Benedictus è la massima profezia e avviene all'ottavo giorno dalla nascita del bambino, durante la celebrazione della circoncisione e dell'imposizione del nome, ovvero dell'accoglienza nella comunità dei credenti: **«otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino»** (1,59).

Però c'è un intralcio riguardo al nome del neonato: i parenti vorrebbero chiamarlo Zaccaria, secondo tradizione, mentre la madre indica un diverso nome: **«Si chiamerà Giovanni»** (1,60). Nessuno comprende questa sua determinazione. Interrogano Zaccaria, il padre, e lo interrogano passando attraverso quella distanza segnata dallo stato di mutismo e di sordità in cui Zaccaria si trova. Zaccaria è muto, e dev'essere

pure sordo, se è vero che gli domandavano con cenni come voleva che si chiamasse il figlio. Zaccaria conferma scrivendo su una tavoletta: «**Giovanni è il suo nome**» (1,63), con meraviglia di tutti. E «**all'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio**» (1,64).

Il cantico è lo sviluppo di quest'evento: affiora sulla bocca di Zaccaria nel momento in cui lo stato di mutismo e di sordità, di cui è prigioniero, viene sbloccato e rimosso. Non è più muto e non è più nemmeno sordo. Non è più prigioniero di quell'incomunicabilità in cui si è trovato relegato. Zaccaria adesso può usare la lingua, aprire la bocca, gridare, cantare, profetare.

Il cantico, dunque, segna il passaggio dal muto silenzio in cui Zaccaria si trovava a una nuova capacità di relazione che elimina il precedente stato di mutismo e di sordità.

Allora, occorre chiedersi: come mai Zaccaria è stato muto? muto fino a quel momento?

Dopo il prologo, Luca scrive: «**Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni**» (1,5-7).

Questa è la situazione: Zaccaria è qualificato dalla sua condizione sacerdotale, sposato con Elisabetta, pure della tribù di Levi. Entrambi «**giusti davanti a Dio**» (1,6) e fedeli alla legge dei padri. Ma la coppia è sterile, senza figli. Dramma che non è solo per i due ormai anziani coniugi, perché privi di séguito, ma sterilità grave perché interrompe la discendenza sacerdotale d'Israele che, trasmettendosi di padre in figlio, non può essere sostituita, pregiudicando il funzionamento strutturale nella vita e nella storia del popolo, e determinante nel prosieguo dell'alleanza con Dio.

Quindi, è una storia senz'alternativa, finita, che compromette irrimediabilmente l'istituzione e la funzione sacerdotale quale mediazione a garanzia della relazione tra Dio e il suo popolo. Infatti è tramite la funzione del sacerdote, che offre e benedice, attraverso il suo servizio e la sua parola, che, dal Santo: Sorgente della vita, la benedizione si riversa sul popolo.

Zaccaria viene colto mentr'è impegnato nel servizio liturgico al tempio, nel momento in cui sta compiendo l'atto più prestigioso e di massima prossimità con il Signore che un sacerdote potesse mai svolgere. Ogni giorno, infatti, veniva sorteggiato il sacerdote che poteva entrare nel santuario – vietato al popolo – e varcarne la soglia: la cortina, e offrire l'incenso alla sera di quel giorno. Un solo sacerdote compiva tale solenne liturgia, mentre soltanto il sommo sacerdote poteva varcare il velo di tessuti preziosi ed entrare nel Santo dei Santi, una volta all'anno, per il rito espiatorio: il kippur.

Quotidianamente, quindi, un sacerdote varcava la cortina ed entrava nel santuario, dove c'era la menorah: la lampada a sette bracci, e pure l'altare dei profumi per l'offerta dell'incenso e il tavolo su cui erano esposti i pani.

È il centro della relazione tra Dio e il suo popolo.

È proprio questo il servizio che Zaccaria sta compiendo.

Quando poi il sacerdote usciva dal santuario si presentava al popolo in attesa della benedizione.

Sono due, dunque, i movimenti attraverso i quali si svolge e si realizza con efficacia la mediazione e la prerogativa sacerdotale: dapprima un movimento ascensionale verso il Santo, per l'offerta da donare; poi un movimento discendente dal Santo: Sorgente della vita, verso il popolo, della benedizione donata, con questa formula: **«Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace»** (Nm 6,24-26).

Il mutismo di Zaccaria evidenzia un'inedita e sconvolgente situazione: non pronunciare la benedizione sul popolo rende inefficace l'alleanza con Dio, fino a interrompere e contraddire la relazione con il suo popolo. Tale disfunzione è come un ostacolo insormontabile, una barriera invalicabile o una distanza incolmabile: equivale a sterilità. Ebbene, in questione non è semplicemente la sterilità biologica di Zaccaria o di sua moglie, che invecchiano senza figli, quindi un fatto privato; ma la sterilità del funzionamento del sacerdozio nell'ambito di una storia progettata per instaurare un rapporto di amore: di vita tra Dio e il suo popolo, dunque l'inutilità dell'alleanza con Dio, che è sintesi di tutta la storia della salvezza.

Ma Zaccaria si ritrova muto per aver dubitato? o solo il silenzio può aprire alla realizzazione delle promesse di Dio?

Infatti Zaccaria **«restava muto»** (1,22), quindi volontariamente silenzioso, riguardo al compimento di un desiderio a cui forse aveva definitivamente rinunciato, rassegnato alla vergogna della sterilità, non osando ormai nemmeno sperarlo. Ora, per Zaccaria è tempo di tacere. La sua voce resta come sospesa fino alla nascita di Giovanni – nome che significa “il Signore fa grazia” – solo allora la sua lingua si scioglierà per benedire il Signore **«perché ha visitato e redento il suo popolo»** (68), come se la benedizione – che segna il congiungimento tra cielo e terra – gli fosse rimasta bloccata sulle labbra: impronunciabile o inesprimibile.

Mentre si trova nel santuario, per officiare e per offrire il **«profumo gradito al Dio del cielo»** (Esd 6,10), a Zaccaria appare un angelo che gli annuncia la nascita del figlio. Non si tratta di un consolante annuncio a un anziano, riguarda il senso della relazione tra Dio e il suo popolo, riguarda la storia della salvezza e il funzionamento dell'alleanza: **«preparare al Signore un popolo ben disposto»** (1,17).

L'inespressivo mutismo di Zaccaria è esplicativo di un irrigidimento della funzione sacerdotale che non realizza lo scopo per cui è stata voluta da Dio, di un sacerdozio inadeguato, di un ministero incapace di avvicinare cielo e terra e di riconciliare il Creatore con le sue creature.

È quanto succede a Zaccaria mentre **«fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso»** (1,10), e quando esce fuori dal santuario **«faceva loro dei cenni e restava muto»** (1,22): non può benedire il popolo perché **«non poteva parlare»** (1,22), impedito nell'esercizio del suo ministero.

L'inatteso si compie, l'insperato avviene: **«Elisabetta, sua moglie, concepì»** (1,24). Riceve la consolazione di un figlio, eppure rimane **«nascosta per cinque mesi»** (1,24),

fino a quando riceve la visita di Maria, e «il bambino sussultò nel suo grembo» (1,41a), per la gioia. Allora, «colmata di Spirito Santo» (1,41b), Elisabetta si rende conto che anche Maria è incinta, e comprende.

Maria ed Elisabetta sono madri in obbedienza a un bisogno di fecondità che è per la vita, che è per la salvezza: è la visita di Dio che entra nella storia umana per portare a compimento il suo progetto di amore. È la visitazione: non una visita qualunque, proprio perché ha un significato più cogente, più intenso, ha un significato teologico: è la visita di Dio che rende benedetta la fecondità della donna che genera un uomo «grande davanti al Signore» (1,15), che «ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio» (1,16). Genera un uomo coinvolto in quella novità di cui Dio è l'autore, un uomo capace di corrispondere, di accogliere la visita e di adeguarvisi: «verrà chiamato Figlio dell'Altissimo» (1,32).

Il vangelo colma la sterilità. Con misteriosa potenza porta tutta la travolgente dolcezza del Dio vivente. Perciò Elisabetta esce dal nascondimento e partorisce un figlio, di cui Gesù dice: «fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni» (7,28). E nasce non semplicemente un figlio, ma il figlio che appartiene a quella novità che Dio ha introdotto nella storia umana, visitando le sue creature per la salvezza. Questo figlio che nasce è profeta, perché prende posizione in rapporto alla visita: si accorge del fatto che Dio è presente e operante. Proprio come l'angelo Gabriele che sta «dinanzi a Dio» (1,19) aveva detto a Zaccaria: «Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni» (1,13): «sarà grande davanti al Signore» (1,15), «sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre» (1,15).

Zaccaria che non si rendeva conto, ora che il figlio è nato conferma quanto dichiarato da Elisabetta, scrivendo: «Giovanni è il suo nome» (1,63), e «all'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua» (1,64): ritrova l'uso della parola «e parlava benedicendo Dio» (1,64). Il grande silenzio di Zaccaria ha impreziosito la sua voce, ha spalancato la sua mente: ora vede... ora comprende. Così finisce il tempo del forzato silenzio, finisce la notte, il tempo dell'oscurità e del buio, e giunge l'alba di un giorno nuovo, splendente.

Non per caso la tradizione orante della Chiesa colloca il Benedictus al sorgere di ogni giorno, di una nuova luce alla quale non ci si può sottrarre: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). È verso questa luce che ciascuno può e dovrebbe «dirigere» (79) i propri passi.

È una novità profetica quella che segna la vita di Zaccaria, da cui dipende il suo stesso sacerdozio ministeriale e da cui dipende ogni altra vocazione nel popolo di Dio, e nella storia dell'umanità.

Ogni chiamata di Dio fa di un uomo, nella sua propria condizione, nella sua particolare situazione, nel suo momento, nel suo luogo, nelle sue responsabilità, un profeta.

Premessa: il Benedictus è un inno liturgico che benedice e ringrazia Dio per il dono delle sue promesse realizzate in Cristo, e che celebra soprattutto la fedeltà di Dio alla sua promessa di salvezza, con cui l'orante è invitato a conoscere la storia della salvezza per entrarvi di persona e aderirvi sempre più e meglio.

Il cantico si divide in due parti:

- Zaccaria ringrazia per il Messia che Dio dona al suo popolo (vv. 68-75), caratterizzata dall'uso di verbi al passato;
- Zaccaria profetizza la funzione di suo figlio (vv. 76-79), che avrà il compito di precedere colui che verrà a visitarci: «un sole che sorge dall'alto» (78), caratterizzata dall'uso di verbi al futuro. Con un perno centrale tra la prima e l'inizio della seconda parte: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade» (76).

Inoltre il cantico è incorniciato all'interno di un doppio uso del verbo visitare: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato» (68), al passato, all'inizio; «visiterà» (78), al futuro, alla fine. La cornice che inquadra tutto il cantico è la visita: ci ha visitati... ci visiterà. È il senso della storia umana: dal passato al futuro, di una storia ormai visitata da Dio, che recupera il nostro passato in prospettiva del nostro avvenire.

La memoria ci riconduce a Dio, che viene a visitarci, conducendoci fino a incontrarlo. Il motivo per cui benediciamo il Signore è perché «ha visitato» (68). È una visita operosa, efficace: ha «redento il suo popolo» (68) e «ha suscitato per noi un Salvatore potente» (69): «il salvatore del mondo» (Gv 4,42).

Ora, analizziamo il testo, esclusivo di Luca.

«Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo:» (1,67).

È lo Spirito Santo che dà a Zaccaria la fede e che gli apre la bocca per lodare Dio. E Zaccaria vede la realtà con gli occhi di Dio e ne parla come parlerebbe Dio, anzi è Dio che parla tramite lui.

«Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide, suo servo» (1,68-69).

La prima parola che lo Spirito Santo mette sulle labbra di Zaccaria è quella della benedizione e della lode a Dio: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele» (68). La lode si differenzia dal semplice ringraziamento, in cui si è grati a Dio per i suoi doni; va oltre gli stessi doni e arriva al Donatore. Dietro le cose e i fatti l'uomo di fede vede Dio stesso che in essi si esprime come dono. Allora gode di Dio stesso: partecipa della sua gioia e ringrazia che Dio sia Dio: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre» (Sal 41,14 e 106,48): «Benedetto il Signore, Dio d'Israele: egli solo compie meraviglie. E benedetto il suo nome glorioso per sempre: della sua gloria sia piena tutta la terra» (Sal 72,18-19).

«Come aveva detto per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo: salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano» (1,70-71).

L'effetto della visita di Dio: la «salvezza» (71), è quanto già era stato promesso attraverso gli antichi profeti, come Dio stesso ha detto: «Vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa» (Ger 29,10). Promessa che adesso siamo in grado di ricordare, di rievocare, di ricostruire; promessa di cui forse ci eravamo dimenticati, che magari avevamo trascurato, o addirittura mai considerato. Invece quella promessa e quelle altre implicite vanno rievocate perché si sono compiute e ancora continuano a compiersi: «come aveva detto per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo: salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano» (70-71), come l'orante aveva implorato: «Ricordati di me, Signore, per amore del tuo popolo, visitami con la tua salvezza» (Sal 106,4), e il Signore «li salvò dalla mano di chi li odiava, li riscattò dalla mano del nemico» (Sal 106,10), «mi liberò da nemici potenti, da coloro che mi odiavano ed erano più forti di me. Mi assalirono nel giorno della mia sventura, ma il Signore fu il mio sostegno; mi portò al largo, mi liberò perché mi vuol bene» (Sal 18,18-20), «i miei nemici sono vivi e forti, troppi mi odiano senza motivo: mi rendono male per bene, mi accusano perché cerco il bene» (Sal 38,20-21), «sono più numerosi dei capelli del mio capo quelli che mi odiano senza ragione» (Sal 69,5).

Il potere di Dio è salvare.

La salvezza è Cristo Gesù. Il motivo di lode è solo e sempre Cristo Signore: è lui il Bene che il Padre ci dà. È per questo Dono che benediciamo Dio. La salvezza è orizzonte e criterio che consente di reinterpretare tutta la storia del passato, è la storia impostata a partire da promesse compiute: la «salvezza dai nostri nemici» (71).

Ma chi sono i nemici?

Per nemici bisogna intendere situazioni di fatto dalle quali non si può prescindere, ovvero i limiti della nostra condizione umana che comunque ci contengono, ci costringono: limiti di ordine fisico, psichico, emotivo, educativo, ambientale; limiti nel tempo e nello spazio; limiti nelle relazioni, in cui certamente sono implicati pure gli altri; relazioni di tipo familiare, sociale, politico, economico. Limiti, insufficienze, contraddizioni, regressioni, sono i nostri nemici.

I profeti hanno annunciato sempre e solo la salvezza. È in essa che l'uomo può conoscere Dio e il suo amore per l'uomo.

In Gesù vediamo il vero volto di Dio, che è amore, tenerezza, compassione, servizio, misericordia:

«Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci» (1,72-73).

Dio si ricorda della sua «alleanza con Giacobbe, dell'alleanza con Isacco e dell'alleanza con Abramo» (Lv 26,42) e si muove «a compassione, per il suo grande amore» (Sal 106,45). Il suo giuramento è unilaterale: «parola data per mille generazioni» (Sal 105,8), anche se l'uomo viene meno ai suoi impegni, Dio «rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2 Tm 2,13): «è un Dio fedele e senza malizia» (Dt 32,4): «mantiene l'alleanza e la bontà» (Dt 7,9). Dio ha giurato su se stesso di essere fedele

alla sua promessa. Per questo ciò di cui Dio si ricorda è la storia della salvezza, portandola a compimento. Dio realizza la promessa di concederci:

«**liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni**» (1,74-75).

E nemico per eccellenza è quel limite che contiene gli altri limiti, quasi a sintetizzarli tutti: attraendo a sé, sottolineandoli, esaltandoli, in modo definitivo: la morte. Non soltanto la morte come ineludibile e inesorabile ultima scadenza, ma la morte opprimente perché anticipata dalla nostra paura di morire, che troppo spesso imprigiona. Ma noi sappiamo che «**l'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte**» (1 Cor 15,26). È l'estremo: il più odioso nemico che ricapitola tutte le altre forme d'inimicizia. È limite invalicabile, anticipato nell'inibente paura di morire che diventa condizionamento intrinseco di quelle che pure sono le manifestazioni vitali di un'esistenza, perché è come se l'ombra della morte avvelenasse lentamente e non permettesse più di vivere.

Ebbene, il contenuto di quella salvezza – effetto della visita – è la liberazione dalla morte; meglio: liberazione dalla paura di morire, e il giuramento di concederci: «**di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni**» (74-75). Non siamo più trattenuti dalla paura, perché ormai sottratti al dominio della morte, che comunque incalza il procedere dei nostri giorni. E siamo liberati dalla paura per servire il Signore. Noi siamo messi in grado di avvicinarci a lui, di superare le distanze e stare: «**al suo cospetto, per tutti i nostri giorni**» (75). Liberati dalla paura di morire, siamo messi nella condizione di comparire dinanzi alla presenza del Santo e del Vivente per servirlo.

Questa nostra limitata e fugace esistenza umana, con tutte le contraddizioni e i compromessi, è finalmente liberata: possiamo farne un'offerta gradita al Vivente, al Santo, per servirlo senza più paura, «**in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni**» (75), là dove il Santo ci attende. Dio stesso ci viene incontro e irrompe con tutta la tenerezza della sua misericordia e benedizione.

«**E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo**» (1,76a).

È il centro del cantico.

Zaccaria si sofferma a considerare il bambino appena nato: sarà «**profeta dell'Altissimo**» (76a), il più grande profeta mai sorto: «**lo vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni**» (7,28):

«**perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade**» (1,76b).

Come ultimo e più grande profeta, Giovanni va incontro al Signore. Non è precursore nel senso che lo precede e gli fa strada, ma nel senso che gli va incontro:

«per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati» (1,77);

in questo senso è davvero consolatore: è colui che spinge, che si prende cura di testimoniare e indirizzare il popolo sulla diritta «via del Signore» (Gv 1,23). Non c'è ragione per starsene a distanza e temere l'incontro. Il suo compito è «dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati» (77).

«Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto» (1,78).

Il profeta è in mezzo al popolo per testimoniare che la strada è aperta proprio in vista di quell'incontro, reso possibile dalla «tenerezza e misericordia del nostro Dio» (78) che invierà il Figlio: il «sole» (78) di giustizia che «sorge dall'alto» (78) e che viene «in mezzo a noi» (Gv 1,14) come «il salvatore del mondo» (Gv 4,42): «perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Infatti, «per mezzo di lui chiunque crede è giustificato» (At 13,39): siamo tutti giustificati «per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù» (Rm 3,24-26).

«Per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (1,79).

Questo «sole di giustizia» (Mt 3,20) «sorgerà con raggi benefici» (Mt 3,20) e verrà a salvarci dalla morte: dirigerà «i nostri passi sulla via della pace» (79).

L'ultima parola del cantico è il termine «pace» (79), che è pure l'ultima parola della benedizione sacerdotale «Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,26). È come se, avendo ritrovato l'uso della parola, Zaccaria avesse davvero ritrovato il gusto della sapienza e della benedizione sacerdotale: cantando così e profetando così, realizza il suo ministero sacerdotale.

Il profeta trascina dietro a sé un popolo di peccatori, perché la «remissione dei suoi peccati» (77) è già realizzata e nessuno può starsene in disparte o tenersi indietro o rifiutare l'incontro.

È una chiara allusione alla profezia messianica: «Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31,34).

Il perdono e la riconciliazione fanno sperimentare la presenza di Dio, del suo abbraccio. Per questo, il Signore verrà a visitarci come «un sole che sorge dall'alto» (78). Attenzione a questo «dall'alto» (78): è «dall'alto» (Gv 3,31), cioè «al di sopra di

tutti» (Gv 3,31), ma anche dal profondo, pure dal di fuori e dal di dentro. Allora, che vuol dire dall'alto? da destra, da sinistra? da sopra, da sotto? dal passato, dall'avvenire?

Viene a visitarci, come **«sole che sorge»** (78).

Perché?

Perché il profeta spiega che il cammino nel quale tutti siamo impegnati è l'attraversamento del grembo della misericordia di Dio, per una ri-generazione. Non è solo un incontro che si prospetta possibile, ma certo: c'è colui che viene e che rimette i peccati.

Il perdono e l'essere perdonati è fare esperienza della bontà e della misericordia di Dio scaturente dalle sue viscere.

È Gesù il perdono dei peccati e la manifestazione della misericordia del Padre.

Considerazione.

Scrutando il passato e l'avvenire; guardando fuori e dentro di noi; a noi stessi, ai vicini e ai lontani; proseguendo oltre: ovunque siamo avvolti dalla misericordia di Dio, anzi, vi siamo totalmente immersi. La misericordia è il grembo che ci contiene e che ci fa vivere il mistero del Dio vivente come **«un sole che sorge dall'alto»** (78), che fa **«risplendere»** (79) tutto e che dirige **«i nostri passi sulla via della pace»** (79). È la luce del giorno che sorge splendido e intramontabile, ed è quella luce che sorge per spiegarci come le tenebre erano già rivelazione dell'eterna misericordia del Dio vivente.

Conclusione.

Il cantico di Zaccaria scaturisce dalla constatazione di un fatto reale, vigente, attuale.

Allo stesso modo, ogni mattina, la Chiesa – e in essa il singolo cristiano e ogni comunità – si pone dinanzi alla presenza del Signore **«che è, che era e che viene»** (Ap 1,4,8 e 4,8), che è lo sviluppo in progressione del Nome proprio di Dio rivelato a Mosè: **«lo sono colui che sono!»** (Es 3,14): un "essere per", cioè come colui che si rende "presente a", che è "in favore di".

Non viviamo, allora, come se non fosse capitato nulla alla nostra esistenza, poiché ogni mattina siamo chiamati a riconoscere il Sole che sorge nella nostra vita: Gesù, Cristo Signore. La sua incarnazione lo introduce nel mondo e nel corso della storia: ogni giorno e per tutti i giorni dell'esistenza di ogni persona. Presenza viva, che in ogni nostro mattino illumina e dà senso a ogni cosa, perché è a noi che quel Bambino è donato. La nostra fede si radica nella meraviglia di questa visita del Signore: nel suo venire-tra-di-noi per stare-in-mezzo-a-noi.

La realtà dell'Incarnazione del Verbo trova davvero, nella metafora del **«sole che sorge dall'alto»** (78), la rivelazione del cuore pulsante della storia.

Che il Verbo di Dio abbia assunto la nostra natura umana, fino a farsi limite di neonato, è verità che abbraccia ogni nostra dimensione e fa chiarezza al nostro orizzonte esistenziale.

E a noi non resta altro da fare che ringraziare Dio e lodarlo: «dal sorgere del sole al suo tramonto sia lodato il nome del Signore» (Sal 113,3).

Rifletti e distingui quale “sole” rischiara la tua vita.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.